

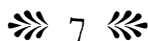



Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. Nicolás Gómez Dávila

A CURA DI ANDREA G. SCIFFO

## ANTOLOGIA QUADRELLIANA

TESTI INEDITI O POCO NOTI DI RODOLFO QUADRELLI



 Le antiche città volte al futuro.

*Il Tempo*, 9 agosto 1982.

**C**HE cosa mi ha portato a cercare per tanti anni le antiche città italiane? Le città italiane sono tutte più o meno antiche, e resta da vedere che cosa in esse significhi l'antico. Infatti, nelle città italiane nelle quali ho vagato tanto a lungo io non cercavo l'antico, bensì quello che può essere definita l'essenza di queste città e forse dell'Italia, mia patria. Le ho sempre percorse a piedi, e dirò subito che non ho mai concepito la possibilità di percorrerle in altro modo. Camminando dentro di esse, senza meta, per ore, ho creduto venirmi incontro lo spirito del possibile così che l'immaginazione, per un momento, fosse realtà. L'ebbrezza non folle che ho provato infinite volte era un'ebbrezza non già per l'irreale ovvero per la fantasticheria di un passeggiatore solitario, ma per una congiunzione di presente e di possibile. Non ho affatto sognato il passato. Capisco che la tentazione è fatale perché il turista nelle antiche città italiane, come in quelle di tutto il mondo, cerca l'antico. E in un certo senso ero anch'io un turista: qualche volta fornito di guida. Ed è parimenti fatale, quasi un luogo comune, che nelle città antiche la parte moderna non sia bella o sia reputata meno bella che l'antico: spesso è cercata per abitarvi perché più funzionale. Mentre l'atteggiamento del turista è storicistico, perché accetta questa fatale dicotomia, il mio atteggiamento può essere definito

tradizionale. Tuttavia, io non sogno il passato, e per me la tradizione non è il passato. La prima affermazione del mio libro, *Il linguaggio della poesia*, è proprio questa: essere la tradizione il possibile, cioè ciò che dà senso al futuro. Le antiche città italiane mi sono state e mi sono davanti: sono il futuro. Io le ho vissute e le vivo



Alzek Misheff, *Progetto per un concerto a Palazzo Estense di Ferrara*, 2010, tecnica Photoshop, dimensioni di stampa variabili.



come se esse potessero continuare così come sono, come se in esse fosse un filo che attraversa il tempo e le generazioni e affaticandole le santifica fino a portarle alla città di Dio.

#### ANTICO E MODERNO.

**M**A allora, perché l'antico? Forse perché può darsi che, in certe circostanze, l'antico anticipi il futuro meglio di quanto non faccia il presente, costituendo una riserva di possibilità che oggi sono scartate, ma che domani potrebbero essere riprese. Questo sentimento è testimoniato dal fatto che le antiche città italiane continuano a essere abitate, anche nella parte più vecchia. Certamente, noi conserviamo l'antico in modo maniacale, perché non lo sappiamo continuare, e io non sono affatto entusiasta della conservazione, delle «belle arti» e di *Italia nostra*. Non si accorgono che il loro atteggiamento storicistico sancisce una dichiarazione di decadenza: il passato sarebbe pregevole in quanto passato. La tradizione, in questo modo, è spezzata: viene relegata integralmente nel passato e non è più possibilità di futuro. In altri tempi ci si preoccupava molto meno di conservare, e in questo modo si conservava meglio, perché si sostituiva un edificio all'altro continuandolo nello spirito, o qualche volta innovando, cioè intrecciando le fila non già di ciò che è stato, ma di ciò che sarebbe potuto essere. La filosofia della conservazione dei monumenti finisce per ammettere il moderno accanto all'antico, come due realtà giustapposte: l'una bella, l'altra funzionale. Tuttavia non saprei raccomandare l'atteggiamento delle età grandi e sicure di

sé: quello di distruggere senza tanti scrupoli e di sostituire. Bisogna vedere se noi ne siamo capaci, e se il nostro ostinato, e, ripeto, maniacale conservazionismo non sia una implicita dichiarazione di minorità. Se così fosse, ma ciò non è detto, noi faremmo bene a fare ciò che facciamo, cioè a conservare. È invece più probabile che il passato sia pregiato in quanto passato: il che è un'aberrazione.

Tuttavia anche le parti antiche della città continuano a essere abitate e forse questo è il segno che, non volendo morire, anticipano e desiderano un futuro: un futuro che non si limiti a conservarle, ma pretenda continuarle, anche innovando, cioè salvando il possibile e lo spirito del possibile. Il sentimento che noi abbiamo della città non può essere storicistico e turistico; e non può nemmeno essere decadente come quello che privilegia nell'obsolescenza la patina che dà bellezza anche al brutto. Non è decadente il sentimento che mi ha portato e mi porta nelle varie, piccole e grandi, erette contro il cielo o distese nella pianura, città d'Italia. Il colmo della felicità è per me giungere in provincia col treno, verso sera, percorrere a piedi il viale della stazione, osservando il tranquillo passeggio che come un rito vi si svolge, cercare un alloggio nel quale io possa riconoscere la bontà, o almeno l'affabilità, del padrone o della padrona, e dopo cena, perdermi nei meandri della città vecchia e nuova.

#### FERRARA.

**Q**UESTO sentimento della città è per me rappresentato, tra i tanti esempi che potrei addurre, da Ferrara. Forse in nessun'altra città italiana ho avvertito la continuità come lì, da quando vi ho dimorato come professore di liceo, per un anno, a tutte le occasioni in cui vi sono ritornato. Ferrara, com'è noto, conserva ancora, se non totalmente, in larga misura, le proprie mura, che hanno il vantaggio di essere percorribili a piedi, ora per larghi terrapieni ora per stretti sentieri, per quasi tutto il giro della città. A tratti esse ci portano rasente

↳ Lo scritto di Rodolfo Quadrelli prosegue il tema delle «sequenze urbane in pratica», iniziato con il n. 604 da Ettore Maria Mazzola e Pietro Pagliardini. Dopo Roma e Arezzo, Stefano Borselli ci ha portato a Firenze con il n. 695. Andrea Sciffo ha poi dedicato alcune sequenze urbane a Monza (con i nn. 707, 840, 860, 866 e 909).

alle case, a tratti sembrano separate da due campagne, gli orti urbani a una parte e l'aperta campagna fuori. L'intero percorso costituisce un viaggio di sorprendente varietà: si ha a tratti l'impressione di vivere un mondo a parte, ora allontanandoci dalla città fino quasi a uscirne, ora, come dicevo, rasentandola. Le mura di Ferrara offrono la dimensione di un fantastico familiare e illustrano il segreto di questa città, che è quello di essere a un tempo domestica e misteriosa. Dalle Mura degli Angeli mi soffermo a contemplare la città che da quell'angolo appare lontana, separata dal cimitero degli israeliti e profilata con le sue chiese come in una stampa antica. Parimenti non posso non fermarmi dalla parte esattamente opposta, sulle mura che danno verso sud, laddove guardano sopra la città dominandola, in un intrico quasi selvaggio di bosco. A Ferrara posso provare due ebbrezze distinte, che corrispondono alle due parti della città, quella medievale e quella rinascimentale. Nella prima posso letteralmente perdermi per le piccole strade che, un po' come a Venezia, aprono all'improvviso prospettive nuove: e basta un giardino o un orto, di cui Ferrara è ricca, o anche un albero su un angolo, a rompere il ritmo chiuso delle case fitte e addossate, e a farci iniziare quasi un nuovo viaggio. Quando mi perdo da quella parte so però di avere due punti di riferimento: la sinuosa, popolare, lunghissima via Carlo Mayr o, se mi trovo al di là di essa, la diritta via XX Settembre. In questa parte della città domina la varietà e sorprende proprio la possibilità di passare rapidamente dal silenzio di angoli come dimenticati al rumore di una via più larga, di raccordo o di riferimento. Qui sopra tutto si vive la doppia natura familiare e misteriosa di cui dicevo; si vive di sorpresa e di intimità. E proprio qui la tradizione, un po' come a Venezia, ma in realtà come in tanti altri luoghi, appare sotto la specie della continuità. La città è bella perché non è città morta, la sorpresa consiste nel vederla abitata e abitata meglio


che nei quartieri interamente nuovi; e credo che ciò si sottragga alla logica delle belle arti. È questa la parte popolare della città, quella dove resistono più ostinatamente le caratteristiche locali: la parlata che a stento si potrebbe definire romagnola e che non ha del romagnolo l'espansività, e i modi della gente, non rudi certo anzi umani, ma tendenti al cupo e talora al greve. Ferrara è infatti un'isola, e, in qualche modo, una città anomala: perduta nel lembo estremo della pianura padana, appena oltre il Po, tagliata fuori dalla linea dei traffici più importanti, troppo marginale per essere interamente Emilia-Romagna, ma divisa dal Veneto, nettamente, dal Po, essa è in ogni caso un *unicum* che ha saputo conservare meglio di ogni altra caratteristiche a un tempo illustri e popolari.

La parte illustre della città, quella che ci ricorda essere stata essa dominio di una delle più tenaci, ancorché più violente a un tempo e magnanime dinastie d'Italia, è la parte rinascimentale. Separata rigorosamente dalla parte medievale dal corso della Giovecca, essa fu voluta, come è noto, da Ercole I d'Este e attuata da Biagio Rossetti. In essa noi respiriamo, si direbbe, un'altra aria, e godiamo l'agio dello spazio: le strade ampie e rettilinee, con in fondo lo slargo di piazza Ariostea; la quiete solenne di via Ercole I, con l'ornamento supremo del palazzo dei Diamanti e del palazzo Prosperi-Sacratì, che diventa, con via dei Piopponi, una strada rustica e va quasi a perdersi, sempre quieta e solenne, in campagna; la misura ben riconoscibile dei palazzi rinascimentali, semplice e qualche volta ruvida negli esterni di cotto, ma sovente magnifica all'interno, per cortili ben scanditi da colonne e archi e centrati da un pozzo monumentale, o per spaziosi e liberi giardini. Qui ci si può perdere in senso affatto diverso dalla perdita dell'orientamento, giacché tutto è così squadrato che è impossibile smarrire la direzione: ci si può perdere verso l'esito, potenzialmente infinito, delle strade.

## IL BIMBO NEL PROFONDO.

**E** QUI mi piace sopra tutto veder giocare i bambini, perché per me le città si qualificano civilmente specie per l'agio che danno a loro, simbolo di vita libera e innocente: sí che con tanto parlare di città a misura dell'uomo vorrei che si parlasse di città a misura di bambini. Io non ho dimenticato la mia infanzia nella Milano del dopoguerra e forse anche per questo mi sono riconosciuto in Ferrara. Ferrara ha molte chiese illustri, dalla cattedrale gotica alle chiese rinascimentali del Rossetti, anch'esse pregevoli sopra tutto per gli interni, dalla solitaria Certosa alla raccolta chiesa di Sant'Antonio con l'annesso monastero: non si può dire che in essa la vita religiosa sia mancata e manchi. Ma non è città di chiese. È piuttosto una città di palazzi e di vita civile, dominata com'è dalla Mole estense piuttosto che dal duomo. Non la direi una città pagana, perché la sensualità in essa non è espansa come nelle altre città dell'Emilia, bensì è piuttosto una sensualità chiusa e talora cupa. Direi invece che a Ferrara si misura fino a che punto la vita civile può andare per conto proprio senza contraddire la religione, laddove altre città italiane, come quelle dell'Umbria, dicono piú esplicitamente la religiosità e la mistica. Ma io non sento l'opposizione, e nelle une non meno che nelle altre, a Ferrara come ad Assisi, ho sentito che è possibile essere felici e vivere religiosamente. (R. Q.)



 Una città antica come Ferrara vive di relazioni, di storie immaginate, e Rodolfo Quadrelli ne propone di nuove, da cui respiro l'essenza della città. Lo spirito del possibile non è certo semplice da cogliere nel quotidiano, ma riesco a vedere Quadrelli, rigorosamente a piedi, perdersi a Ferrara lungo la medievale via delle Volte o dall'alto delle mura degli Angeli. ¶ In quale liceo avrà insegnato nell'anno scolastico 1966-1967? Forse al Liceo Classico Ludovico Ariosto avrà sfiorato un ginnasiale Vittorio Sgar-

bi, già alle prime intemperanze verbali contro insegnanti che gli proponevano lo studio della matematica, lui a cui interessavano solo le materie umanistiche. ¶ Immagino il nostro Quadrelli (a soli 26 anni) organizzare, con l'aiuto di Elémire Zolla, un convegno su mistica e iniziazione. Il convegno nel gennaio del 1967 si terrà nella evocativa Casa di Stella dell'Assassino senza purtroppo l'intervento di Cristina Campo, che aveva con dispiacere declinato l'invito del nostro. Nelle lettere all'amico Cristina Campo parla di «commovente bellezza» per Ferrara. ¶ Ferrara, «domestica e misteriosa», ai miei occhi malinconica per ciò che poteva essere e ancora non è. ¶ Malinconia per una Ferrara che in parte non esiste piú, dove in ogni strada si incontravano i giochi dei bambini e alcuni quartieri del centro, ora pieni di costose ristrutturazioni, si potevano definire allegramente popolari. ¶ Malinconia per un destino segnato già nel passato: una città che ha visto sfiorire in poco tempo i fasti degli estensi passando a Modena il titolo di capitale. Città che conserva (nel palazzo detto di Ludovico il Moro) le reliquie di un'altra città, in passato potente e ricca: l'etrusca Spina riemersa nelle valli salate del comacchiese. ¶ Quando Andrea Sciffo mi ha proposto di scriverne una nota, avevo appena iniziato a leggere «Storia della Città di Rame», 556ma novella da *Le Mille e una notte*, nella traduzione di Alessandro Spina con introduzione di Cristina Campo, pubblicata nel 1963 da Vanni Scheiwiller:

La nota piú toccante, come nei personaggi di Dante, è ancora e sempre l'amore per la vita:

*Però se campi d'esti luoghi bui*

*E torni a riveder le belle stelle...*

La presenza del divino, che non conduce al disprezzo del mondo. Il divino inteso, essenzialmente, come fine di tutto. E le cose che si persero, che si sa di dover perdere, e gli amici e le case, amate con struggimento piú intenso. La morte è là per eliminare il compiacimento del possesso, che umilia le cose.

Ferrara diverrà simile alla Città di Rame, che ha venticinque porte, «ma non se ne vede una né traccia alcuna».

(STEFANO SILVESTRI)